



◆ *Le sirene dell'allarme aereo non fanno più paura anche se nella notte tornano a cadere i missili. Nei negozi le merci abbondano ma a prezzi alti*

La finta normalità di Belgrado sotto le bombe

La strage di Korisa relegata in basso pagina
«Gli scudi umani? Una versione ridicola»

DALL'INVIATO
PIERO SANSONETTI

BELGRADO Sul giornale del governo, «Politika», la strage di Korisa appariva ieri mattina su un titolo a tre colonne appena, in fondo alla prima pagina. Il titolo principale era dedicato a una riunione presieduta da Milosevic. Si capisce da queste cose che siamo in un paese governato da una dittatura. Girando per le strade di Belgrado, invece, non si ha affatto l'impressione che la Jugoslavia sia un paese senza libertà, né che sia un paese in guerra. Un paese che nella notte è stato ancora scosso da massicci bombardamenti. Ed i missili sono tornati a cadere proprio sulla capitale, nella quale si è udito più volte il boato delle esplosioni, a volte provenienti dalla zona dell'aeroporto militare di Batajnica. Ma nonostante tutto - si diceva - la vita collettiva scorre via normalissima, quieta, le vie del centro sono affollate, i negozi zeppi di merce e i tavoli dei bar sono pieni di gente. In una piazzetta del centro storico, piazza della Repubblica, si prepara un concerto per la sera. Certo, si ha la sensazione della città povera, modesta, ma non poi così diversa dalle città occidentali, magari quelle di dieci o quindici anni fa.

Leggendo i giornali invece si capisce che la differenza è enorme. Il rispetto delle liturgie del regime impone che il titolo sul presidente sia grande e in testata. Nessuno ha il diritto di spostarlo. È un obbligo. Anche al costo di rinunciare all'enfasi sull'atroce attacco della Nato a Korisa, che pure è materiale «naturale», eclatante, per la propaganda antimilitarista. E non ha bisogno neppure di essere manipolato: i bambini di tre anni squarciati dalle bombe, le donne uccise, quelle ferite, e che magari hanno perso il figlio, la mamma, la sorella. Per colpa di un macroscopico errore dei piloti americani, o qualcosa di peggio. È curioso che la notizia sia trattata con più clamore nei giornali europei e degli Stati Uniti che in quelli jugoslavi.

Ieri le autorità di Belgrado hanno risposto con una certa calma, e persino con un po' di ironia alle versioni sulla strage di Korisa fornite via via dai comandi della Nato in Europa. Hanno negato che l'obiettivo colpito fosse un accampamento militare, hanno negato che nascondesse armi, carri armati, e soprattutto hanno negato, e irriso, la versione degli scudi umani mandati a difendere un obiettivo strategico: cinquecento scudi umani, per di più di etnia albanese? E neanche una carcassa di mezzo militare restata sul campo? Sembrava improbabile. Le immagini trasmesse in televisione, del resto, sono state inviate dagli operatori americani e non dalla Tv serba, dunque sono sufficientemente attendibili, anche se hanno dovuto passare la censura.

Sono arrivato in Jugoslavia ieri, in auto, passando dal confine ungherese. Il mio autista si chiama Sasha, è di Belgrado ma è anche un uomo di mondo, perché ha girato mezza Europa. Ha 31 anni e fino a due anni fa faceva un mestiere singolare: il cal-

ciatore. Ad alto livello, serie A. Ha giocato vari anni nell'Olimpia di Lubiana, e poi nel Partizan di Belgrado. Ha giocato anche un anno in Belgio. Faceva il centravanti, segnava molti gol e guadagnava molti soldi. Circa 200 milioni all'anno. Poi ha lasciato il calcio e ha messo su un business con la plastica: import-export tra Praga e Belgrado. La guerra ha bloccato tutto, ha spazzato via tutto. E lui adesso si guadagna la vita facendo su e giù con Budapest, tutti i giorni, sette-otto ore con la sua Volkswagen Passat.

Sasha mi dice che prima della guerra in Jugoslavia c'erano molte zone di dissenso politico, che i giovani ne avevano abbastanza del regime, e soprattutto ne avevano abbastanza delle questioni razziali, etniche, religiose. Volevano andare avanti. Volevano essere liberi. Oggi invece è più forte.

Sasha mi dice anche che ormai loro si sono abituati alla guerra e allo schianto delle bombe. Dice che due giorni fa stava al bar, in centro, e la sirena dell'allarme suonava, suonava, ma nessuno si muoveva dai tavolini. Poi sono iniziate le esplosioni, erano forti ed erano abbastanza vicine. Si vedevano gli aerei in cielo e poi il fuoco dietro le case. La gente è rimasta al bar, seduta al tavolo, ha bevuto il caffè o la coca cola, ha mangiato la pasticciera e poi è tornata tranquilla a casa. Sasha dice che solo i bambini non si abituano alla guerra. Lui ha due figli: quattro e otto anni. Si svegliano tutte le notti con le bombe, piangono, hanno paura.

La frontiera tra Ungheria e Jugoslavia è uno dei luoghi più tranquilli e graziosi del mondo. L'idea che sia il «fronte» tra due paesi in guerra è un'idea abbastanza comica. I soldati serbi sono gentili e le pratiche burocratiche necessarie per ammettere un giornalista «nemico» piuttosto semplici. Poco più di un'ora. Un collega belga invece resta fermo per più di tre ore. Sasha, quando ripartiamo, mi confessa sorridendo di avere usato un piccolo trucco: ha detto ai soldati che il mio giornale è il giornale dell'ex partito comunista italiano. Dice che funziona ancora. Non so se è vero.

Dal posto di confine di Celebia per arrivare a Belgrado c'è da attraversare la Voivodina, regione della Serbia settentrionale ricca di agricoltura florida e antiquata. Si vedono campi sterminati e i contadini con le falci, quelle lunghe, col manico, e poi gli

L'INTERVISTA ■ STEFANO SILVESTRI, esperto di strategie militari

«Tregua impossibile senza risultati»



JOLANDA BUFALINI

ROMA La settimana prossima alla Camera il presidente del Consiglio riferirà sulla crisi nei Balcani, in quella prospettiva si è cominciato a discutere, fra le forze della maggioranza, iniziative che favoriscano il negoziato.

Tregua unilaterale, ha proposto il segretario dei popolari Franco Marini, sospensione dei bombardamenti, in collegamento con una riunione da convocarsi al più presto del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, propone il capogruppo dei democratici di sinistra alla Camera Fabio Mussi. Chiediamo a Stefano Silvestri, vicepresidente dell'Istituto Affari Internazionali, quali possibilità di sviluppo ha questo dibattito. E se si prospetti un allargamento dello schieramento che chiede la pace subito.

«Si sta aprendo in Italia, e più in generale nell'Alleanza, una sorta di «fronte interno», fra coloro che vogliono proseguire bombardamenti e coloro che mirano a privilegiare la via diplomatica?». «Si tratta di vedere cosa decideranno le forze politiche, ma io ho l'impressione che non vi sia un fronte interno, nel senso che non c'è un vero partito filo-serbo. Quello che esiste è un diffuso desiderio di veder terminare i bombardamenti, ed è una cosa logica, congiunta con l'imbarazzo per la durata dell'intervento Nato, che appare poco efficace, e l'imbarazzo per la morte dei civili. Anche se sono relativamente pochi è ovvio

che colpiscono l'opinione pubblica.

Non si può essere a favore della ricerca di una via negoziale, senza stare dalla parte di Milosevic? «Ma non c'è una strategia alternativa compiuta. A parte la posizione di coloro che sono stati

«Milosevic è irremovibile e il partito del negoziato non ha nessuna sponda»



sempre contrari all'intervento della Nato, dal Papa a Bertinotti, non si vede quale altra strada si potrebbe seguire, anche perché manca la sponda di Milosevic.

Eppure proprio Milosevic, all'inizio del conflitto, sembrò propenso a contare sulle divisioni dell'opinione pubblica in paesi democratici...

«Ma non ha compiuto azioni in questa direzione. La pulizia etnica in Kosovo ha avuto l'effetto opposto e convinto le opinioni pubbliche della necessità dell'intervento, ma anche passi recenti come la lettera a Clinton non hanno offerto soluzioni tali da poter dire «ecco la soluzione alternativa, forse non la più soddisfacente dal punto di vista dei paesi Nato e tuttavia una soluzione». Sarebbe che Milosevic conti più sulla stanchezza che non su concessioni che possano dar forza alla via del negoziato».

Però negli ultimi giorni sono apparse critiche all'operato della Nato che, pur partendo da un punto di vista opposto, sembrano

IL CASO

«Debray stalinista e manipolato» Infuria la polemica su Le Monde

PARIGI Se Regis Debray voleva provocare, e infrangere il muro dell'immobilismo degli intellettuali francesi che accusa di accettare pedissequamente le spiegazioni ufficiali sull'impegno francese nella guerra del Kosovo, ci è riuscito. Lo scrittore ex consigliere di Mitterrand, ex compagno del Che, ex prigioniero nelle carceri boliviane, oggi gollista anti-Nato e anti-americano, vuole seminare il dubbio su una «guerra americana». Per il quarto giorno consecutivo dopo la sua «lettera aperta» al presidente Jacques Chirac, la polemica infuria. Debray rischia di vedersi tornare addosso come un boomerang la sua iniziativa che mirava «ad aprire gli occhi ai francesi intossicati dai media». Le sue affermazioni che negano la politica di pulizia etnica, e assolvono in un certo senso Milosevic, sembrano, per ora, confermare gli intellettuali nella necessità della guerra. «A leggere Debray, sembra che la guerra nel Kosovo sia un incidente spuntato fuori dal nulla», scrivono su «Le Monde» Pierre Bayard e Jean-Louis Fournel, professori universitari esperti dei Balcani, che accusano lo scrittore di aver compiuto un viaggio alla cieca. Per loro, Debray «ha seguito la traccia dei vecchi compagni che percorsero la patria del socialismo reale senza scoprirvi la minima traccia dei gulag, delle purghe staliniste». Non più tenero un altro illustre universitario, Patrice Canivez, che sempre su Le Monde accusa Debray di mancanza di obiettività, e di essersi lasciato «manipolare» dalla propaganda serba. Debray si difende. Afferma in un'intervista a L'humanité hebdo: «Ho imparato da Montaigne che non si deve pensare di detenere l'assoluto, ma questo è possibile in Italia, non in Francia». E ricorda «271 parlamentari che hanno chiesto l'arresto dei bombardamenti, e il presidente (Scalfaro) che ha invitato alla riflessione, senza che ci fosse una levata di scudi».



Cittadini di Belgrado in fila davanti un negozio

Ap Photo

portare alla stessa conclusione. Dice, per esempio, Sergio Romano sul Corriere della Sera: «se non si ha il coraggio dell'intervento di terra, allora è meglio convocare una conferenza dei Balcani».

«Queste sono critiche più fondate, che puntano sugli errori compiuti. E probabilmente si possono condividere molte critiche sulla strategia della Nato, che è lenta, e sulla sua efficacia. E tuttavia già l'esitazione nel prospettare le due alternative, o smettere i bombardamenti o dare il via all'intervento di terra, in un certo senso smonta la tesi sostenuta dal partito dell'errore. D'altra parte l'opzione dell'intervento di terra non è affatto esclusa dai governi dei paesi Nato. Viene considerata possibile solo se si creano le condizioni di un mandato dell'Onu. Si chiede una copertura da parte della comunità internazionale più forte».

Mi pare, però, che il dibattito politico punti a favorire la soluzione negoziale, anche cercando di legare la questione della sospensione dei bombardamenti alla riunione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

«C'è la ricerca di una terza via che però mi sembra improbabile».

le, perché allo stato attuale l'alternativa è molto secca: smettere i bombardamenti o continuare. E smettere, senza aver ottenuto i risultati che la Nato chiede, il ritiro delle truppe serbe, il ritorno dei profughi, l'accordo sulla forza di interposizione, sarebbe un fallimento che i governi dei paesi dell'Alleanza non possono accettare. Quanto alla sospensione, o è un atto di cortesia, in presenza della riunione del Consiglio, o c'è un accordo reale. Ma concessioni vere da parte di Slobodan Milosevic, sino a questo momento non se ne sono viste.

Mi pare, però, che i governi occidentali siano preoccupati anche dalle conseguenze negative che il conflitto nei Balcani può avere sul piano delle relazioni planetarie, con la Cina, per esempio.

«Il fatto è che la guerra ha una logica molto semplice».

«Osvinco si perde?»

«È una logica binaria, rozza se vuole, nella quale qualcuno vince e qualcuno perde. La logica della storia e quella della politica sono più complesse ma questo momento, in presenza di una guerra, questa logica per cui c'è un vincitore e uno sconfitto è inevitabile».

FUNZIONE PUBBLICA
CGIL **CONFERENZA PROGRAMMATICA**

Amministrazioni, welfare e sindacato alla prova dell'Europa

ROMA, 18-19-20 MAGGIO 1999
CENTRO CONGRESSI FRENTANI - VIA DEI FRENTANI 4A

Martedì 18 maggio
ore 9.30-10.00 - Apertura dei lavori: PAOLO NEROZZI

ore 10.00-14.00 - I Sessione
LE DONNE AL MERCATO... DEL LAVORO
Lilli Chiaromonte, Luisa Corazza, Margia Maulucci, Bruna Valori,
interverrà il Ministro per le Pari opportunità LAURA BALBO

ore 15.00-19.00 - II Sessione
IL SISTEMA DELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI:
IL PUNTO E IL FUTURO. LA RIFORMA DEI MINISTRI
Salvatore Bosco, Oberdan Forlana,
Alessandro Natalini, Giorgio Tino,
interverrà il Sottosegretario alla Presidenza
del Consiglio dei Ministri FRANCO BASSANINI

Mercoledì 19 maggio
ore 9.00-13.00 - III Sessione
SVILUPPO LOCALE: SERVIZI TRA PUBBLICO E PRIVATO
Carlo Donato, Antonio Panzeri, Donatella Piazza, Nicola Rassi,
Giacinto Schirru, Antonella Spaggiari, Fulvio Vento

ore 15.00-19.00 - IV Sessione
L'ITALIA IN EUROPA: VERSO UN NUOVO MODELLO SOCIALE
coordinata: Stefano Fassina
Herbert Mai, Valentino Parlato, Alfredo Reichlin, Vincenzo Visco
conclude: SERGIO COFFERATI

Giovedì 20 maggio
ore 9.00-13.00 - V Sessione
PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI E CONTRATTAZIONE
Mauro Bonatesti, Guido Farinotti, Antonio Focillo, Rino Taralli
interverrà il Ministro per la Funzione Pubblica ANGELO PIAZZA

ore 14.00-17.30 - VI Sessione
SINDACATI E CONSENSO ALLA VIGILIA DEL 2000:
DAL MONOPOLIO CONFEDERALE ALLE RSU
Franca Chiaromonte, Giuseppe Coturri,
Massimo D'Antonia, Giampaolo Patta, Mario Tronti

ore 17.30-18.00 - Conclusioni: PAOLO NEROZZI

